

Liberali contro populisti,

segue dalla prima pagina

Lo shock del 2008 e le sue repliche hanno scosso anche l'ordine politico che vedeva nella democrazia di mercato la forma compiuta della storia.

L'obitorio di una tecnocrazia felpata, delocalizzata a New York e a Bruxelles, che imponeva misure impopolari in nome della propria competenza e della modernità, ha aperto la strada a governi altisonanti e conservatori. Da Washington a Varsavia passando per Budapest, Trump, Orbán e Jarosław Kaczyński rivendicano il capitalismo proprio come Barack Obama, Angela Merkel, Justin Trudeau ed Emmanuel Macron, ma un capitalismo veicolato da un'altra cultura, «illiberale», nazionale e autoritaria, che esalta il paese profondo anziché i valori delle grandi metropoli.

Questa frattura divide le classi dirigenti. È inscenata e amplificata dai media che restringono l'orizzonte delle scelte politiche a questi due fratelli nemici. I nuovi venuti mirano quanto i vecchi ad arricchire le classi ricche, ma sfruttando il sentimento che il liberalismo e la socialdemocrazia ispirano a una frazione spesso maggioritaria delle classi popolari: un misto di disgusto e rabbia.

La risposta alla crisi del 2008 ha messo in evidenza, senza lasciare la possibilità di distogliere gli occhi, tre smentite ai bla-bla sul buongoverno che i leader di centrodestra e di centrosinistra ripetevano dopo la decomposizione dell'Unione sovietica. Né la globalizzazione, né la democrazia, né il liberalismo ne escono indenni.

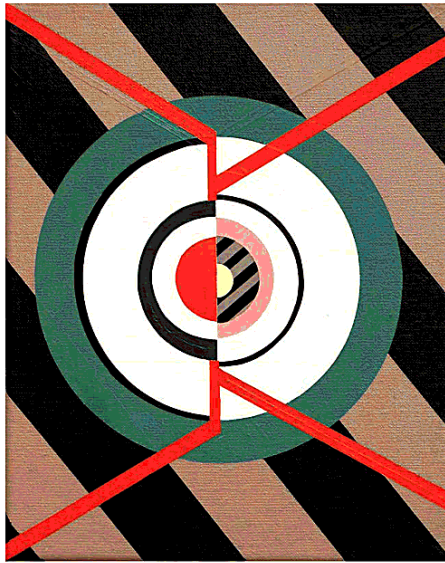
In primo luogo, l'internazionalizzazione dell'economia non avvantaggia certo tutti i paesi, e nemmeno la maggioranza dei lavoratori salariati in Occidente. Elezione di Trump ha portato alla Casa bianca un uomo che da tempo è convinto che la globalizzazione, lungi dal giovare agli Stati Uniti, ne abbia precipitato il declino e abbia assicurato il decollo dei loro concorrenti strategici. Con il presidente Trump, «prima l'America» ha sostituito la prospettiva «win-win» dei fautori del libero scambio. Il 4 agosto 2018, in Ohio, Stato industriale abitualmente conteso, ma dove nel 2016 Trump aveva ottenuto 8 punti percentuali più di Hillary Clinton, il presidente statunitense ha ricordato l'abissale (e crescente) deficit commerciale del suo paese - «817 miliardi di dollari all'anno!» - per poi fornire la spiegazione: «Non ce l'ho con i cinesi. Ma loro stessi sono increduli vedendo fino a che punto li abbia-

mo lasciati agire a nostre spese! Abbiamo davvero ricostruito la Cina; è tempo di ricostruire il nostro paese! L'Ohio ha perso 200.000 posti di lavoro nell'industria da quando la Cina [nel 2001] ha aderito all'Organizzazione mondiale del commercio. Il Wto, un disastro totale! Per decenni, i nostri politici hanno permesso ad altri paesi di rubare i nostri posti di lavoro, di sottrarci ricchezza e di saccheggiare la nostra economia».

Agli inizi del secolo scorso, il protezionismo ha accompagnato il decollo industriale degli Stati Uniti, come quello di molte altre nazioni; le tasse doganali del resto hanno finanziato a lungo i poteri pubblici, perché le imposte sul reddito non esistevano prima della prima guerra mondiale. Citando William McKinley, presidente repubblicano dal 1897 al 1901 (fu assassinato da un anarchico), Trump insiste: «Aveva compreso l'importanza decisiva delle tariffe doganali nel mantenimento della potenza di un paese». Ormai la Casa bianca vi ricorre senza esitazioni - e senza preoccuparsi di Wto, Turchia, Russia, Iran, Unione europea, Canada e Cina: ogni settimana porta un nuovo pacchetto di sanzioni commerciali contro vari Stati, amici o no, che Washington ha preso di mira. Invocare la «sicurezza nazionale» consente a Trump di prescindere dall'avviso del Congresso, nel quale i parlamentari e le lobby che ne finanziano le campagne rimangono fedeli all'idea del libero scambio.

La ricomparsa di Fukuyama

Negli Stati Uniti, il consenso maggiore è contro la Cina. Non solo per ragioni commerciali: Pechino è anche vista come il rivale strategico per eccellenza. Oltre a suscitare diffidenza per la propria potenza economica, otto volte superiore a quella della Russia, e per le sue mosse espansioniste in Asia, il suo modello politico autoritario fa concorrenza a quello di Washington. Del resto, il politologo statunitense Francis Fukuyama, anche mentre sostiene che la sua teoria del 1989 sul trionfo irreversibile e universale del capitalismo

DONNIE SEVERIEN *New Illustrations 4*

liberale rimane valida, sfuma in questo modo: «La Cina è di gran lunga la sfida più grande alla narrazione circa la "fine della storia", perché si è modernizzata dal punto di vista economico pur rimanendo una dittatura. (...) Se, nel corso dei prossimi anni, continuerà a crescere e manterrà il proprio ruolo di maggiore potenza economica mondiale, dovrà riconoscere che la mia tesi è stata definitivamente confutata (1)». In fondo, Trump e i suoi avversari si trovano d'accordo almeno su un punto: per il presidente, l'ordine internazionale liberista costa troppo caro agli Stati Uniti; per i secondi, i successi della Cina minacciano di rovinarlo.

Dalla geopolitica alla politica il passo è breve. La globalizzazione ha causato la distruzione di posti di lavoro e la riduzione dei salari occidentali - la cui parte è passata, negli Stati Uniti, dal 64% al 58% del prodotto interno lordo (Pil), solo negli ultimi dieci anni, con una perdita annua, dunque, pari a 7.500 dollari (6.500 euro) a lavoratore (2)!

Ma è proprio nelle regioni industriali devastate dalla concorrenza cinese che gli operai statunitensi hanno svolto maggiormente a destra in questi ultimi anni. Si può certo imputare questa oscillazione elettorale a una serie di fattori «culturali» (sessismo, razzismo, predilezione per le armi da

fuoco, ostilità nei confronti dell'aborto e dei matrimoni omosessuali, ecc.). Ma occorre allora chiudere gli occhi su una spiegazione economica almeno altrettanto probante: mentre il numero delle contee nelle quali oltre il 25% degli impieghi dipendeva dal settore manifatturiero è crollato fra il 1992 e il 2016, passando da 862 a 323, l'equilibrio fra i voti democratici e repubblicani vi ha subito una metamorfosi. Un quarto di secolo fa, i voti si ripartivano quasi allo stesso modo fra i due grandi partiti (circa 400 ciascuno); nel 2016, 306 hanno scelto Trump e 17 Clinton (3). L'adesione della Cina al Wto, promossa da un presidente democratico - William Clinton -, doveva affrettare la trasformazione di questo paese in una società capitalista liberale. Ha in primo luogo reso

odiosi per gli operai statunitensi la globalizzazione, il liberismo e il voto democratico...

Poco prima del crack di Lehman Brothers, l'allora presidente della Riserva federale statunitense Alan Greenspan spiegava con tranquillità: «Grazie alla globalizzazione, le politiche pubbliche statunitensi sono state ampiamente sostituite dalle forze globali dei mercati. Al di fuori delle questioni della sicurezza nazionale, l'identità del prossimo presidente quasi non importa più (4)». Dieci anni dopo, nessuno ripeterebbe una simile diagnosi.

Nei paesi dell'Europa centrale, la cui espansione si fonda ancora sulle esportazioni, la critica alla globalizzazione non si riferisce agli scambi commerciali. Ma gli «uomini forti» al potere denunciano l'imposizione da parte dell'Unione europea di «valori occidentali» ritenuti deboli e decadenti, perché favorevoli a immigrazione, omosessualità, ateismo, femminismo, ecologia, dissoluzione della famiglia, ecc. Contestano anche il carattere democratico del capitalismo liberale, non senza fondamento, in quest'ultimo caso. In effetti, in materia di uguaglianza dei diritti politici e civili, la questione se le stesse regole si applicassero a tutti oppure no è stata una volta di più risolta nel 2008: «Non

sono riusciti a portare avanti nessuna azione giudiziaria contro i giornalisti di alto bordo, fa notare il giornalista John Lancaster. In occasione dello scandalo delle casse di risparmio degli anni 1980, erano state processate millesettecento persone (5)». Nel secolo scorso, i detenuti di un penitenziario francese ironizzavano: «Chi ruba un uovo finisce in prigione; chi ruba un buco va al Palais Bourbon [sede dell'Assemblée nationale, nDT]».

Il popolo sceglie, ma il capitale decide. Governando in senso contrario rispetto alle promesse elettorali, i leader liberali, di destra come di sinistra, hanno confortato questo sospetto praticamente in ogni elezione. Barack Obama, eletto per rompere con le politiche conservatrici dei suoi predecessori, riduce il deficit pubblico, comprime le spese sociali e, anziché introdurre un sistema sanitario pubblico per tutti, impone agli statunitensi l'acquisto di un'assicurazione medica presso una compagnia privata. In Francia, Nicolas Sarkozy posticipa di due anni l'età della pensione, mentre si era formalmente impegnato a non farlo; con la stessa disinvoltura, François Hollande fa votare un patto di stabilità europeo che aveva promesso di rinegoziare; nel Regno Unito, il leader del Partito liberal democratico Nick Clegg si allea, con sorpresa di tutti, con il Partito conservatore, e in seguito, diventato vice primo ministro, accetta di triplicare le tasse universitarie che aveva giurato di eliminare.

Negli anni 1970, alcuni partiti comunisti dell'Europa dell'Ovest suggerivano che, qualora le urne avessero consentito loro di arrivare al governo, sarebbe stato un «biglietto di sola andata»: la costruzione del socialismo non poteva dipendere dalle alee elettorali. La vittoria del «mondo libero» sull'Idra sovietica ha messo in pratica questo principio ma con maggiore astuzia: il diritto di voto non è sospeso, ma si accompagna al dovere di confermare le preferenze delle classi dirigenti. Oppure si decide il contrario di quanto votato. «Nel 1992, ricorda il giornalista Jack Dion, i danesi hanno votato contro il trattato di Maastricht: sono stati obbligati a tornare alle urne. Nel 2001, gli irlandesi hanno votato contro il trattato di Nizza: sono stati obbligati a tornare alle urne. Nel 2005, i francesi e gli olandesi hanno votato contro il trattato costituzionale europeo: il quale però è stato imposto ugualmente, con il nome di trattato di Lisbona. Nel 2008, gli islandesi hanno votato contro il trattato di Lisbona; sono stati obbligati a rivotare. Nel 2015, il 61,3% dei greci ha votato con-

diploteca plus

bombe

DISTURBI DI LUMINOSITÀ

Iliaria Palomba

Gaffi, 2018, 14 euro

Disturbi di luminosità, romanzo breve, o forse lungo poema, in versi liberi, liberrissimi, è una bomba a orologeria che rischia di esplodere in mano al lettore, ma anche sotto la lieve pressione, oltre che dai polpastrelli sui tasti del computer, esercitata dalla narrazione. È proprio questo che mi ha da subito conquistato. Poi è venuto il resto: la scrittura, la musica, la violenza e la crudeltà con la quale l'autrice rivisita, vivendola, la realtà. In *Disturbi di luminosità* o ci entri dentro e ti fai trasportare, ti fai schiaffeggiare e cullare dolci parole, oppure rischi di procedere a tentoni e scantonare e sarebbe un vero peccato, perché è un libro davvero notevole. Iliaria Palomba sa raccontare. Sa avvolgere il lettore, sa blandirlo e respingerlo, in un continuo gioco di specchi, dentro i quali si mostrano anime spezzate e martorate, sessi desiderati e vilipesi. Occorre, mi ripeto, caro lettore, seguire la voce recitante su strade impervie e perdersi con lei in notti chiosose e rissose, dentro città lerce o mirabolanti, dove suicidi, omicidi, magari solo pensati, ma proprio per questo più reali del reale, si «agiscono» nelle recite. Una favola che si rovescia e che

parla di dolore, paura, amore, forse redenzione. La Palomba contigua a Sarah Kane, a Gayl Jones, soprattutto quella di «Eva's Man», ad Amelia Rosselli, a Orly Castel-Bloom, ad Anne Sexton, sta seguendo un suo percorso e come una Pollicina lascia grani di poesia e di sogno, sta a noi raccoglierci. Onestamente ho trovato un po' fuori luogo il racconto di Anna Corsini, scritto bene e godibile, ma se era per ricordarci la Legge Basaglia è perlomeno pleonastico, se era per commentare la narrazione se ne poteva comodamente fare a meno. Comunque, per tornare alla Palomba: *Disturbi di luminosità* è urgente, ossessivo nella sua disarmante poetica. Poco estivo ma da leggere, rileggere e regalare.

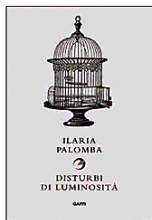
disfatte

TRA IMPERO E POPOLO LO STATO MORENTE E LA SINISTRA PERDUTA

Mario Barcellona

Castelvécchi, 2017, 23,50 euro

L'impero del capitale e la miseria del popolo sono un destino immutabile? È l'interrogativo che si pone Mario Barcel-



ANTONIO VENEZIANI

lona, il cui complesso volume ha il merito di aggiungere ai consueti *cahiers de doléance* la ricerca di una possibile «sinistra a venire» e di una «democrazia solidale da inventare». L'approccio metodologico, le categorie giuridiche e il loro stravolgimento evidente nell'ultima fase del '900, evidenziano la sostituzione dell'ordine delle regole con l'ordine della contingenza, sia si concreta nell'ordine del

mercato, contro cui Barcellona auspica una riattivazione del conflitto.

Muovendo da un approccio storico (dal feudalesimo ai nostri giorni), B. riprende criticamente le classiche tematiche marxiane dell'estinzione del diritto e dello stato per una società equa e solidale in cui, seguendo il principio del diritto diseguale, sia dia «a ciascuno secondo le sue possibilità» e «a ciascuno secondo i suoi bisogni». Ciò che imporrebbe, accanto alla trasformazione delle condizioni materiali, una rivoluzione dello spirito: un orizzonte di senso che «consista in un altro modo degli uomini d'intendere se stessi e il rapporto con gli altri».

Venendo all'oggi, Barcellona si ferma sulla crisi del «compromesso keynesiano fondato sulla rigidità relativa del fabbisogno di lavoro, sul vincolo al territorio del sistema produttivo, su una società

strutturata e una democrazia organizzata, con la conseguenza che la fabbrica fordista poteva convivere con le prestazioni dello stato sociale e con le istituzioni della democrazia rappresentativa».

Iniziata dalla metà degli anni Settanta, la crisi, dipende dalla «liberazione dell'impresa dalla rigida dipendenza dall'occupazione e dai vincoli che la legavano al territorio e al lavoro» cui subentrano gli effetti della globalizzazione e della robotizzazione. Se la globalizzazione, garantita dall'ombrello militare, ha consentito la dislocazione della produzione nell'Est e nel Sud del mondo, «ripulendo il potere dell'impresa sul lavoro», il trasferimento di poteri alle organizzazioni economiche e politiche internazionali e dell'UE, all'insegna del mercato e della concorrenza, ha cancellato la centralità del lavoro e sottratto nerbo e contenuti alla democrazia rappresentativa. Si è verificato, così, lo smontaggio di poteri e funzioni del *nation-state*, il declino della sovranità dello Stato (un tempo ritenuta assoluta e indivisibile), dello stato sociale e del controllo del territorio, e l'apertura della strada al populismo.

Al radicale stravolgimento dell'ordine economico e dell'ordine politico, al neoliberalismo e al nuovo mito della

centralità del mercato (leggi pensiero unico) Barcellona contrappone idee e pratiche alternative, ad esempio i beni comuni: il cui nuovo orizzonte, se presuppone «il libero accesso e la cooperazione spontanea» nella gestione e godimento di beni d'interesse comune, a partire da quelli come l'acqua, la terra e l'aria (indispensabili alla riproduzione del ciclo della vita), impone un'attenta riflessione circa il regime del governo, del godimento e dei costi di beni e servizi fondamentali, anche se non strettamente necessari alla soddisfazione dei bisogni primari, come l'assistenza sanitaria e il sistema educativo.

Una strategia, quindi, spesso contrapposta alla mera gestione mercantile di beni e servizi di vitale interesse.

Per concludere, nel contrapporre al populismo imperante l'impellenza di una riorganizzazione politica e sociale intesa come «democrazia solidale da inventare», Barcellona si augura che le nuove forme di organizzazione della sinistra sfondino il muro di gomma dell'attuale amministrativazione-tecnocratizzazione della cosa pubblica e della stessa società, per una svolta politica che ormai sarebbe intollerabile ridurre agli schemi dominanti della sicurezza e della governabilità.

CARLO AMIRANTE

